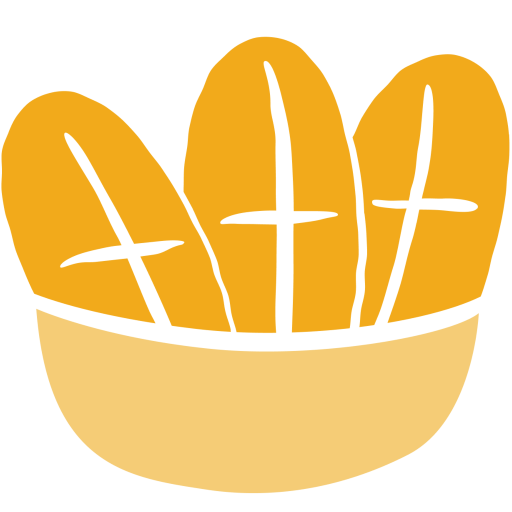
***Congregazione Mariana***

***Case della Carità***



*un cammino con tutti, un cammino per tutti*

*Conferenza Episcopale Italiana –*

*Servizio Nazionale per la pastorale delle persone con disabilità*

*Napoli/Scampia, 19-21 aprile 2024: 3° Convegno Nazionale*

*"Noi, non loro: In ogni stagione della vita"*

**CHI SIAMO**

La Casa della Carità nasce nel cuore di un seminarista, Mario Prandi di Reggio Emilia. Quando Mario viene ordinato prete, nel 1937, viene mandato come parroco in una parrocchia di alta montagna, nell’appennino tra Reggio e Modena e qui la Casa della Carità viene trapiantata nel cuore dei parrocchiani.

Così, nel 1941, dal cuore di un parroco e dal cuore di alcuni parrocchiani, nasce la prima Casa della Carità.

La Casa della Carità nasce da una scoperta: “MANCA QUALCUNO”, la parrocchia di Fontanaluccia scopre che nella comunità manca qualcuno, mancano tutte quelle persone che il parroco girando per le borgate, aveva visto chiuse in casa a causa del loro avere una disabilità, a volte ben custodite, a volte in situazioni miserevoli, ma sempre con un forte senso di vergogna, di solitudine e di esclusione. La Casa della Carità nasce da una scoperta: MANCA QUALCOSA”, la parrocchia di Fontanaluccia, con il suo parroco scopre che c’è una liturgia ben curata, ci sono le “quarant’ore”, c’è il catechismo, c’è un teatrino, c’è una buona Azione Cattolica, c’è la confraternita, c’è anche una banda musicale, ma manca qualcosa, manca un luogo dove accogliere e custodire Gesù presente nei più poveri; c’è un tabernacolo per l’Eucarestia, c’è un ambone per la Parola di Dio, NON C’E’ un posto per i più poveri.

La Parrocchia scopre che la celebrazione dell’Eucarestia manca di qualcosa se manca qualcuno (negli anni settanta, il vescovo di Reggio Emilia-Guastalla - Gilberto Baroni - parlerà con chiarezza di un’Eucarestia monca senza l’accoglienza dei più poveri), sente di aver bisogno di nutrire la propria vita comunitaria non solo con l’Eucarestia e con Parola, ma anche con il “culto” dei poveri.

Parliamo di culto, perché la Casa della Carità, strada facendo, scopre sempre di più il servizio ai poveri come “mensa”, come nutrimento, come un atto liturgico, non solo come servizio o come opera buona, ma diventa sempre più chiaro che c’è UNA TERZA MENSA.

La Casa della Carità nasce dalla parrocchia, in parrocchia, come parrocchia; famiglia tra le famiglie, famiglia di tutte le famiglie. In ambienti sobri, ma curati e calorosi, si costituisce un nucleo formato da persone con diversi tipi di età e di limiti (limiti fisici, limiti psichici, stranezze varie, età avanzata, abbandono, solitudine...), e da persone dedicate a tempo pieno alla loro cura (due suore o due frati o qualche laico impegnato) che vivono come una famiglia.

Questa famiglia si allarga a tutti i parrocchiani che per qualche ora o qualche giorno, in modo regolare o in modo saltuario, vogliono farne parte e condividerne la vita: con la loro presenza in casa, con la preghiera, con aiuti materiali in natura o in denaro.

Il parroco è il padre di questa famiglia, così come è il pastore di tutta la comunità.

La famiglia della Casa della Carità vive esclusivamente di **Provvidenza** e della pensione o accompagnamento che eventualmente hanno le persone accolte, ma non chiede rette; cerca di non avere personale stipendiato, per favorire e vivere un vero coinvolgimento della comunità. Normalmente il nucleo familiare residente è formato dalle 15 alle 20 persone, non tantissime, per favorire rapporti personali e familiari, non pochissimi, per favorire il coinvolgimento di altre persone.

La Casa della Carità è un **fermento di ricostruzione comunitario**, così fin dall’inizio l’ha definita don Mario, perché:

\*favorisce il coinvolgimento delle vocazioni più diverse, consacrati, laici, famiglie, preti;

\*favorisce l’incontro tra spiritualità diverse, azione cattolica, vari movimenti, associazioni, gruppi di altre parrocchie;

\*accoglie e suscita interesse anche nelle persone che non condividono la stessa fede, o che si professano atei, o che sono indifferenti ad ogni aspetto spirituale; \*accoglie e aiuta a superare problematiche teologiche o morali : ogni persona, al di là della sua situazione più o meno “irregolare”, è accolta e può mettere a frutto i suoi doni nel servizio e nella condivisione, trova uno spazio in cui è e si sente parte di una comunità a partire dalle necessità dei più piccoli.

La Casa della Carità è stata definita da don Mario **palestra**: luogo in cui allenarsi a servire e a riconoscere i bisogni del prossimo, per poter poi essere attenti e diventare testimoni di amore fraterno in famiglia, nel condominio, nel quartiere, nel lavoro, a scuola, nel tempo libero. La Casa come luogo in cui sperimentare e provare, per poi uscire e vivere nella propria realtà di vita e di situazioni diverse. La Casa della Carità come **segno visibile dell’Amore di Dio, Padre Misericordioso di tutti gli uomini**, di Dio che è e vive in mezzo a noi. Segno della paternità di Dio e quindi segno del nostro essere tutti fratelli. Segno della verità di quel Vangelo che annunciamo e di quella Eucarestia che celebriamo. Pane spezzato, pane condiviso. Casa della Carità, come luogo di accoglienza di chi non ha nessuno o non ha di meglio. La Casa si colloca “all’ultimo posto” e offre quello che ha, quello che può, quello che è, così facendo si pone al riparo sia da pretese e sia da essere soluzione di problemi, ma nello stesso tempo offre speranza, conforto e aiuto materiale a chi non può fare di più: sostegno per tante famiglie, risposta per tante “solitudini”.

La Casa della Carità si pone in mezzo agli uomini, come aiuto per creare un clima di simpatia, di benevolenza, verso la Chiesa e verso l’umanità. Cerca di manifestare che esiste la bontà, che possiamo viverla con gesti concreti, sia nella Chiesa che tra gli uomini.

La Casa può contribuire a ricreare un terreno favorevole all’evangelizzazione (o ri-evangelizzazione), un terreno buono dove potrà essere seminato e dove magari potrà crescere qualche buona pianta di Fede cristiana o comunque di buona umanità. Abbiamo parlato della bellezza di un dono che abbiamo ricevuto, non abbiamo raccontato di tutte le mancanze e infedeltà, che come sempre e come in ogni opera di Dio gli uomini aggiungono con i loro peccati o con le loro scelte… Crediamo però in questa strada di bene, in questo cammino che non è nuovo, ma nasce dalla vita di Gesù, di quando, girando per la Palestina aveva cura di ogni uomo, di quando nell’ultima cena ha lavato i piedi agli apostoli, di quanto ha annunciato riguardo al giudizio finale.

È un cammino che Don Mario ha solo ripreso e restaurato, come “semplice facchino del carretto di Dio” (così lo ha definito il vescovo Baroni), e questo ha contagiato, e speriamo continui a contagiare, comunità, parrocchie, famiglie.

QUALCHE SPUNTO – per continuare ad essere generativi:

SAPERE quante persone con disabilità ci sono in parrocchia;

CERCARE dove sono e dove abitano; CONOSCERE, provare ad aprire una piccola e semplice relazione personale; INVITARE a qualche iniziativa; OFFRIRE un aiuto, un po’ di compagnia, qualche servizio;

SUPERARE le barriere fisiche, mentali, i pregiudizi e l’ignoranza, il pietismo e il vittimismo; SPERARE di poter creare un luogo fisico dove ci sia la possibilità di passare tempo insieme, giorni, settimane, anche solo qualche ora, in modo da offrire una possibilità sia a chi ha una disabilità e sia ai suoi familiari per poter crescere come comunità umana e cristiana.